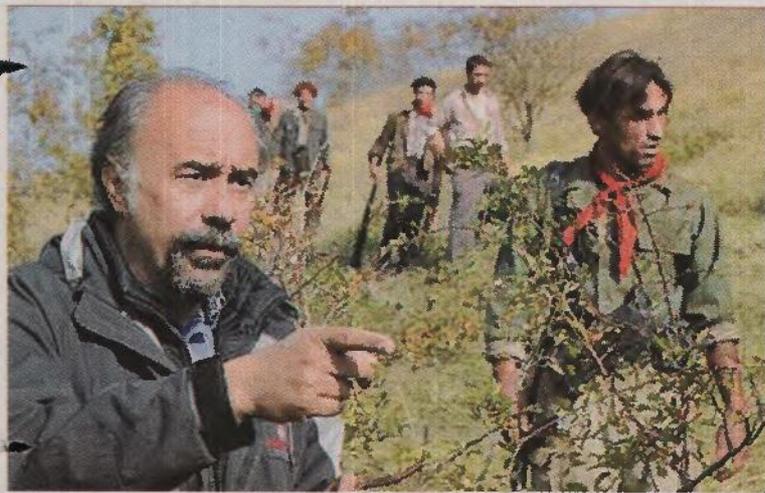




Giorgio Diritti in sala il secondo film del regista "figlio" dello sguardo di Olmi

"L'uomo che verrà" Ritratto antropologico di una strage. Marzabotto

> Il regista Giorgio Diritti in primo piano durante la lavorazione del film
> in basso: > una scena del restrellamento



Davide Turrini

Finalmente in sala. Dopo tre mesi d'attesa dalla prima ufficiale alla Festa di Roma (Gran premio della giuria e Premio del pubblico) *L'uomo che verrà* del regista bolognese Giorgio Diritti verrà distribuito da venerdì in cinquanta copie (per la Mikado), canonicamente su circuito nazionale. Per uno che viene dalla distribuzione indipendente, dal passaparola, dalla semiclandestinità del film d'esordio *Il vento fa il suo giro* (seicentomila euro d'incassi) siamo parlando di una rivoluzione sostanziale. L'unico giusto e meritato cambiamento industriale per un cineasta che ama ostinatamente essere coerente con la propria poetica: in occitano il primo film, in dialetto bolognese il secondo; un ritratto antropologico ambientato in una solata valle di montagna piemontese il primo, l'affresco umanista di un famiglia contadina sconvolta dalla guerra civile sull'Appennino bolognese del '44 il secondo. Portare poi su grande schermo, per la prima volta, un racconto sui 70 morti della strage nazista di Marzabotto, con polemiche storico-politiche annesse, pensando prima di tutto all'urgenza del raccontare, più che al guadagno economico da trarne, è sintomo di grande coraggio. «L'idea de *L'uomo che verrà* era in me da prima de *Il vento...*», racconta Diritti, «avevo il desiderio che queste vicende diventassero patrimonio comune non solo dell'Italia, ma dell'umanità intera. Per non dimenticare, per non ripetere gli stessi errori, per bloccare le degenerazioni ideologiche quando stanno ancora nascendo. Il nazismo non è nato da un giorno all'altro, ma è cresciuto un passo alla volta modificando il modo di pensare delle persone, provocando aberrazioni come l'Olocausto o le stragi di civili nella seconda guerra mondiale».



Che rapporto ha, da autore cinematografico, con il passato, la memoria e le fonti storiche?

Per questo film, il lavoro di ricerca è partito da lontano. Ho letto tutto quello che esisteva di scritto sull'ecidio di Monte Sole: saggi, libri storici, romanzi. Poi è stato necessario, direi naturale, il percorso diretto verso le testimonianze dei sopravvissuti alla strage e dei partigiani. Cioè la preziosissima memoria della quotidianità che spero di aver conservato e trasferito nel mio film.

no ai giorni nostri, quando si sono aperti processi giudiziari contro i colpevoli delle stragi. Difficile che, con un clima del genere, se ne potesse parlare serenamente, facendo un parallelo un po' forzato, in un bar. L'importante è che questi procedimenti giudiziari conclusi di recente abbiano fornito sia un riconoscimento morale alle vittime, sia sancito un concetto fondante: chi è un omicida si chiama omicida e dev'essere condannato. Troppo spesso nei codici di guerra o di presunti

sionista significa non vedere la cosa più tragica ed importante: la guerra si insinua nel cuore degli uomini e li trasforma. Chi spara in quel momento è un ragazzo della famiglia contadina che al primo colloquio con la brigata partigiana chiedeva di far tutto pur di non sparare. Nell'evoluzione del film, poi, il ragazzo si trasforma in una persona capace di uccidere a sangue freddo. Questo è l'elemento dinamico della narrazione e non solo: in quel momento anche al tedesco che con-

storica, poi, è un patrimonio che ci dobbiamo tener ben stretto. Se in questi anni abbiamo vissuto in una democrazia, magari nel tempo un po' inquinata, lo dobbiamo a persone che si sono messe in gioco quando avevano vent'anni e hanno capito che la parte giusta era quella di difendere il senso di libertà, la propria terra e andare contro chi riteneva che le persone di razza non ariana si dovessero schiacciare e uccidere come topi".

A tre mesi dai numerosi riconoscimenti ricevuti alla Festa del cinema di Roma, finalmente in sala la ricostruzione della strage nazista del '44. 770 civili fucilati, più di 200 erano bambini. La loro storia arriva per la prima volta al cinema

"L'uomo che verrà", nel film, nasce nel '44 ed oggi potrebbe disquisire da adulto sull'infinita polemica tra chi aveva torto e chi ragiona nel prendere parte alla guerra civile del '43-'45. A suo avviso, perché dopo tutto questo tempo in Italia non c'è ancora una memoria condivisa su quei fatti?

Negli anni immediatamente dopo la guerra, c'è stata una grande difficoltà oggettiva legata all'impossibilità di ragionare sulle scelte di parte che hanno spaccato intere famiglie. Poi si è sommata la ragione di stato, ovvero questa cappa generale di silenzio imposta dalle necessità geopolitiche della guerra fredda. Così atti giudiziari e documenti storici che avrebbero definito ruoli e responsabilità delle stragi civili, sono rimasti sepolti in archivi di stato fi-

governi militari con la scusa della "necessità di guerra" si ritiene plausibile ammazzare gente a caso. Non lasciare impuniti i colpevoli di certi atti significa ridare a un paese senso di giustizia, ossia basi di responsabilità e civiltà su cui fondarsi.

Per molti critici la sequenza del film in cui mostra un partigiano giustiziare con un colpo alla nuca un nazista, che poco prima aveva condiviso il pane con dei bambini, sarebbe revisionismo storico...

Chiunque legga i libri sulla resistenza, anche quello di Giampietro Lippi sulla brigata partigiana Stella Rossa, verificherà l'esistenza di processi decisionali molto veloci, dove i nazisti considerati pericolosi venivano passati per le armi. Vedere però in quel gesto un'intenzione revi-

divideva pane con i contadini, viene comunque negata la sua umanità da quella guerra voluta anche da lui. Questo il messaggio profondo di quella scena: in una logica di pace è fondamentale rendersi conto quanto le potenzialità non violente e la disponibilità delle persone vengano trasformate fino a far diventare gli esseri umani come bestie.

Cosa significa per lei la parola "resistenza"?

E' un atteggiamento morale e civile ben preciso, per il quale ciò che va contro il bene dell'umanità deve essere allontanato e combattuto. Preferisco l'ideale della resistenza non violenta. Però è altrettanto vero che in alcuni momenti alla violenza bisogna contrapporre qualcosa di brutto. La resistenza

Esistono ancora dei partigiani oggi?

Nel mondo spero ve ne siano, là dove le persone lottano per la loro identità e il loro territorio contro gli usurpatori. Rispetto all'Italia non saprei. Le interviste che ho fatto ai partigiani dell'epoca mi hanno regalato uno spessore umano e civile che oggi è un po' difficile trovare. Non perché non ci siano più persone così, ma perché si è diffusa la rassegnazione. Adulti e giovani non hanno più voglia di mettersi in gioco per cambiare le cose. Bisogna invece avere fiducia in sé, credere nel miglioramento della società e lottare per questo. Ogni persona che si mette in gioco, dalla letteratura al cinema, all'industria, all'economia, è un buon "partigiano".

